

## La tela di Penelope



Marta Traverso

leggendiscrivendo.it

*Marta Traverso*

## *LA TELA DI PENELOPE*

Arabella Corleone compì sessantuno anni il 14 giugno 1957. Quello stesso giorno avrebbe dovuto intervenire a una conferenza presso la biblioteca pubblica. Mentre vi si recava, un ragazzo alla guida di una motocicletta non si fermò a uno stop e sbatté contro il parabrezza della sua Mercedes. Trasportata in ospedale, ricevette subito le cure del dottor Cardona, un uomo molto gentile e paziente che si premurò, visto che nessuna delle infermiere voleva avere contatti prolungati con quella donna, di comunicarle personalmente la diagnosi.

- La frattura del radio non è molto grave. Prevedo che in tre, quattro settimane al massimo, il suo braccio tornerà come nuovo.

- Che vuole che mi importi del braccio? Non è neppure quello che uso per scrivere! Piuttosto, le spiacerebbe dirmi quando si degnerà di farmi togliere queste dannate bende dagli occhi? - Le bende... - Il dottore prese a camminare avanti e indietro per la stanza, con aria accigliata, cercando la maniera migliore di affrontare la situazione. - Mi ascolti

attentamente, signora Corleone. Quando il parabrezza si è rotto, alcuni pezzi di vetro sono finiti nei suoi occhi... c'è stata una grave lesione e sfortunatamente... - L'uomo riprese fiato e si fece coraggio: - L'ho visitata a lungo, lo sa, quindi le parlerò con estrema franchezza: le possibilità che lei possa conservare la vista...

- Non voglio sentire altro! - Arabella si copri le orecchie con le mani, premendo con forza.

- La prego, cerchi di ascoltarmi. Faccio questo lavoro da dodici anni e lei non immagina neppure a quanti incidenti automobilistici ho dovuto far fronte: di solito le vittime muoiono sul colpo o rimangono immobilizzate, anche solo parzialmente. Il ragazzo che è arrivato qui probabilmente non arriverà a domani mattina. Mi creda, sono davvero pochi quelli che riescono a cavarsela con qualche frattura, più o meno grave.

- D'accordo, ma lei ha detto che le mie fratture guariranno, che tornerò come nuova, è esatto?

- E' esatto.

-Perciò, voglio sperare che quando mi leverà le bende vorrà dire che anche i miei occhi saranno guariti, è esatto?

Il dottore sospirò. - Signora Corleone, forse non ha ancora compreso la gravità della situazione. Cercherò di essere più esplicito: l'incidente l'ha resa cieca. E' praticamente impossibile che lei recuperi la vista. Ritengo già un vero miracolo, vista anche la sua età, scusi se mi permetto, che lei non abbia subito danni peggiori.

- Danni peggiori? - lo interruppe Arabella. - Forse lei riesce a concepire un danno peggiore di questo? - Il dottore fece per dire qualcosa, ma lei riprese a parlare, sovrastando la sua voce. - Lei mi sta dicendo che probabilmente resterò cieca per il resto dei miei giorni... - sospira - ...e pretende di farmi credere che questo non sia un danno grave?

- Io...

-Sa cosa le dico? Lei è un incompetente. Non è neppure un oftalmologo, cosa vuole saperne di occhi? Scommetto che in un paio di giorni troverei almeno dieci specialisti pronti a stroncare le sue teorie.

- Creda ciò che più desidera. Io non ho fatto altro che dirle la verità. Se vuole scusarmi, ho altri pazienti da visitare.

Il dottore fece per uscire, ma Arabella lo bloccò subito. -Dottore...?

-Mi dica. - rispose, facendo alcuni passi indietro verso la donna.

-Potrebbe avvicinarsi un momento?

-Sono proprio ai piedi dal letto, secondo il desiderio della signora.

- Non approvo questo tipo di sarcasmo, specialmente se da parte di un uomo che non è nemmeno in grado di curarmi. - Mi ha fatto tornare da lei solo per insultarmi?

- Non ho alcuna intenzione di insultarla. Conosco modi ben più efficaci di spendere il mio tempo. Se l'ho fatta restare è solo per dirle che oggi stesso lascerò questo posto. Ho intenzione di tornare a casa mia e cercare altri medici che possano curarmi come si deve.

- Si rende conto che non può farlo, vero? E' compito mio stabilire se e quando lei sia in grado di tornare a casa.

-Dottore, mi risulta che io, in quanto libera cittadina, disponga di particolari diritti. Uno di questi è la libertà di disporre della mia salute come più mi aggrada. Non può trattenermi qui contro la mia volontà. Sarò anche cieca, come lei continua

a sostenere, ma il mio cervello è ancora funzionante. Le prometto che non la denuncerò per omissione di cure, né nulla del genere. Mi dia qualunque modulo io debba firmare e poi mi lasci tornare a casa, dove potrò stare senza queste maledette bende sugli occhi e soprattutto senza il suo fiato né quello di nessun altro sul collo.

- Si rende conto che non posso farlo? Le sue cornee sono gravemente danneggiate, non posso toglierle le bende né permetterle di uscire.

- Mi dica, lei ha una vaga idea di chi io sia?

- So perfettamente chi è lei. Mia moglie ha letto tutti i suoi romanzi.

- Molto bene. Non so quanta dimestichezza lei possa avere con la scrittura, eccezion fatta per le cartelle mediche, ma immagino lei comprenda che uno scrittore non ha bisogno solo delle mani per svolgere al meglio il suo lavoro. Gli occhi giocano un ruolo altrettanto importante e sono proprio i miei occhi la fonte del mio successo. E' grazie a loro che mi sono guardata intorno, osservando luoghi, persone, afferrando qualunque cosa potesse ispirarmi. Senza i miei occhi non posso scrivere, dottore, e non posso vivere senza scrivere. Quindi ne deduciamo che lei mi sta uccidendo.

- Non ho alcuna intenzione di farmi carico della sua morte interiore. Secondo il protocollo dovrei tenerla in osservazione per almeno una decina di giorni. Se però ha così tanta urgenza di uscire, potremmo trovare... diciamo così... un accordo che sia vantaggioso per entrambi.

- Di che accordo parla?

- Ora le spiego. Se lei non ha piacere di sentirsi dire che rimarrà cieca per molto tempo, forse per tutta la vita, io non glielo dico, ma questo non cambia i fatti. Vorrei che lei avesse ben chiare quali sono le sue condizioni e che agisse di conseguenza. Me lo concede? - Arabella annuì. Ogni possibile risposta le si era bloccata in gola. - Molto bene. Considerata questa premessa e data la sua età, mi permetta di consigliarle una convalescenza in un luogo tranquillo, lontano dalla città. Se non ricordo male, devo aver letto una sua intervista in cui parlava della sua infanzia a Campofiorito. Un posto come quello sarebbe l'ideale per lei. Ha bisogno di quiete e riposo assoluti, soprattutto perché non è facile abituarsi alla sua nuova condizione, almeno i primi tempi. D'ora in poi avrà bisogno di un'assistenza permanente, di qualcuno che veda al posto suo. Capisco che possa essere duro da accettare, ma deve farlo. Le ci vorrà molto tempo prima di riuscire a compiere qualche movimento in autonomia, prima che il mondo che la circonda le torni familiare.

Arabella avrebbe voluto replicare a male parole, ma nella sua mente riecheggò quella parola... familiare... che le fece tornare in mente un posto che non vedeva ormai da molti anni, che credeva non avrebbe rivisto mai più, che, ora ne era certa, non avrebbe rivisto mai più. Malgrado ciò, in quel preciso istante si fece strada dentro di lei il desiderio di chiudere tra le mani un grumo di terra, della terra di casa sua. Ricordava la sua casa natale con precisione estrema, ricordava il roseto che suo padre aveva pazientemente piantato lungo la cancellata e si domandò se ci fosse ancora...

Eloisa aveva ventiquattro anni e un cassetto ricolmo di sogni. Uno di questi era di fare la scrittrice. Aveva perfino smesso di studiare, abbandonato l'Università nonostante i brillanti risultati, nonostante gli enormi sacrifici fatti dai suoi genitori per farla studiare, per dedicarsi anima e corpo al suo romanzo. Un capolavoro, lo definiva lei. Aveva divorato libri per tutta la vita, esplorato i classici della letteratura di tutto il mondo fino al momento in cui si fosse sentita davvero pronta alla titanica impresa. La ferita impressa nel suo cuore pulsava ancora: cinque pugnalate, inferte ciascuna da una casa editrice con la loro consueta arma, "Gentile autore, abbiamo preso in seria considerazione la Sua opera, tuttavia...". Era ormai rassegnata a tornare alla sua vita di sempre, a riprendere gli studi in mezzo alle sue mediocri compagne, ragazze prive di qualsiasi ideale, rassegnate a fare le supplenti in qualche liceo di periferia. Invece una mattina d'estate, ecco la svolta: una telefonata che, ne era certa, avrebbe cambiato la sua vita. L'opportunità di lavorare per una vera stella del panorama letterario contemporaneo. Arabella Corleone che chiamava lei, proprio lei, per offrirle un impiego. A dire il vero non era stata proprio la signora in persona a telefonarle, ma un uomo, un certo Marcello Dionisi, custode della sua tenuta di Campofiorito. Eloisa ricorda da sempre quel luogo come un eremo inaccessibile, una sorta di patrimonio artistico intoccabile, data la celebrità di chi vi aveva vissuto.

- Prego, ora può salire. - Eloisa attendeva nell'atrio di quell'immensa villa da circa mezz'ora, il tempo utile alla signora per cambiarsi ed essere pronta a riceverla. Le tremavano le gambe al pensiero che di lì a poco avrebbe incontrato personalmente una delle più grandi scrittrici contemporanee. Lei, Eloisa Ferro! Sapeva che sarebbe stato difficile farsi benvolere dalla signora, l'uomo che l'aveva accolta in casa si era raccomandato di non farle pesare in alcun modo la sua presenza, la signora era molto orgogliosa ed era già tanto che avesse accettato un aiuto per continuare a lavorare. Eloisa aveva letto sui giornali dell'incidente in cui la signora Corleone era stata coinvolta e malgrado il dispiacere per la salute della signora era felice che una simile disgrazia le avesse offerto una così grande opportunità. Era senza dubbio una risposta alle sue numerose e reiterate preghiere: scrivere era la sua unica ragione di vita, donne come la signora Corleone erano da sempre i suoi modelli ed era disposta a qualsiasi sacrificio pur di diventare come loro. Mentre saliva le scale immaginava sé stessa a dialogare con quella donna di letteratura, o sull'importanza dell'introspezione, o su quale tecnica fosse migliore tra l'analessi e la prolessi. Ne era certa, sarebbe stata una vera maestra di vita per lei.

- Vuole decidersi a entrare? – La prima cosa che balzò bruscamente ai sensi di Eloisa fu l'insopportabile odore di chiuso. La seconda fu una vecchia signora con i capelli tinti di un castano irreali e vestita come se dovesse andare a una serata di gala. Ma non era a un ballo di gala... era seduta, anzi sprofondava in una poltrona, le sue braccia erano abbandonate sulle spalliere e le sue dita rugose penzolavano verso il pavimento. Aveva la testa bassa. Eloisa avanzò timidamente verso di lei, mentre la donna rimaneva in silenzio.

– Non sa quanto io mi sento onorata di conoscerla, signora Corleone. Sono una sua grandissima...

- Senta. – la interruppe Arabella con tono sprezzante.

- Come ha detto?

- "Senta": è questo il verbo che avrebbe dovuto usare. Lei ha usato un indicativo al posto di un congiuntivo. Un errore imperdonabile, soprattutto per una persona che da oggi avrà l'incarico di scrivere i miei romanzi.

Eloisa, imbarazzata per essere stata subito accolta con un rimprovero, cercò di schermirsi: - Mi perdoni... Una svista di cui non mi sono affatto accorta.

- E' a dir poco osceno lo spreco che i giovani fanno delle parole, non trova? Non so quanto credito poter dare a una persona che afferma di "non essersi accorta di una svista".

Eloisa si mordicchiò un labbro e cercò di trattenere le lacrime. - Non ha nulla da dirmi? Vorrei rammentarle che ha di fronte a sé una non vedente, dunque il suo silenzio mi impedisce di capire se lei è ancora in questa stanza oppure no.

- Sono ancora qui. - sussurrò Eloisa.

– Quanti anni ha? – riprese Arabella.

- Ventiquattro.

- Il suo nome di battesimo?

- Eloisa. – disse con voce più sicura. Forse la signora non era poi il mostro che si era mostrata all'inizio.

- Eloisa... un nome molto importante. Lei conosce la storia della celebre donna di cui porta il nome?

- No, signora Corleone.

- Che studi ha fatto?

- Sono diplomata al liceo classico e ho dato undici esami alla facoltà di Lettere.

- Curioso... - disse Arabella, sfregandosi lentamente la fronte con le dita. – Con un tale curriculum di studi è certa di non aver mai sentito nominare alcuna Eloisa?

- Mi lasci pensare... - sussurrò Eloisa.

- Lasci perdere. E' naturale che lei aveva ben altri pensieri che lo studio durante le lezioni di filosofia medioevale. Eloisa era una donna innamorata, a cui non è stato concesso di vivere il suo amore come avrebbe voluto

- Mi ricorda molto le protagoniste dei suoi libri...

- L'amore non è una prerogativa di tutti, lo tenga bene a mente.

- Lo farò. – mentì Eloisa, pur domandandosi come una donna che aveva scritto sublimi apologie dell'amore potesse pronunciare una frase simile e con una tale freddezza.

- Undici esami, ha detto... -disse Arabella, lasciando bruscamente cadere il discorso precedente.

- Sì.

-Decisamente pochi, data la sua età. Non trova anche lei?

Eloisa abbassò la testa, piena di vergogna per essere stata colta nel suo punto debole.

– La verità è che... ho abbandonato gli studi... - Un attimo di coraggio, l'ingenua speranza che l'amore sconfinato per la scrittura fosse prioritario anche per una donna del calibro e del talento di Arabella Corleone, la portarono a confessare la verità, una verità di cui mai, prima di quel momento, si era pentita. -... per dedicarmi al mio romanzo.

- Dunque lei è scrittrice? E mi dica... -d omandò malignamente Arabella, pur immaginando la risposta. - ... con quale casa editrice ha pubblicato?

- Veramente... - farfugliò Eloisa, nel cui animo stava riemergendo la nervosa frustrazione di pochi minuti prima.

- Come pensavo. Lei conosce l'origine della parola "laurea"? – Eloisa fece per rispondere. – No, non si sforzi a trovare una risposta. Sappiamo bene entrambe che non ne ha la minima idea. Deve dunque sapere che anticamente i più grandi poeti venivano premiati con il lauro, l'alloro. Era il più grande riconoscimento che uno scrittore potesse ricevere. Ha mai letto Petrarca?

-Sì.

-Come ha detto, prego?

- Ho detto sì. – ripeté a voce più alta.

- Un grande poeta, non trova? I letterati ritenevano, e ritengono ancora tutt'oggi, che fregiarsi del titolo di "laureato" fosse il maggior onore possibile. Pensare il contrario è da considerarsi altamente autolesionista.

Eloisa taceva. Aveva una gran voglia di piangere, o in alternativa di sputare addosso alla signora Corleone tutta la sua

rabbia. Come si permetteva quella donna, semplicemente avvalendosi della sua fama e del suo status di grande scrittrice, di rivolgersi in quel modo a una perfetta estranea? Non ne aveva il diritto.

Arabella aveva già in mente a grandi linee la trama del suo nuovo romanzo. Non era solita cominciare a scrivere con ogni dettaglio già pianificato nella mente, l'intreccio sarebbe poi risultato troppo forzato... L'ultima cosa che voleva era sentire simili commenti da parte dei lettori. Fortunatamente era ancora lei a scrivere il romanzo, anche se non più materialmente. Quella ragazza non era il massimo: abbandonare gli studi per inseguire un'utopia è orribilmente irresponsabile. Lei non lo aveva fatto: si era laureata, aveva trovato un lavoro e solo in seguito aveva scelto di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. E' così che si fa. L'idea di porre il suo nuovo romanzo nelle mani di quella persona la disgustava, ma sapeva di non avere scelta. -Sa già di cosa parlerà il romanzo?-Le parole di Eloisa interruppero il flusso dei suoi pensieri. - Quando ho saputo che avrei lavorato per lei sono subito andata in biblioteca e ho divorato tutti i suoi libri. "Gelida estate" è il mio preferito, pensi che l'ho letto in tre giorni. -Non mi serve la sua adulazione. Mi accontento serenamente dei suoi occhi e delle sue mani. Vogliamo cominciare?

Sentì Eloisa sospirare. Prima che la ragazza potesse replicare qualsiasi cosa, le disse acidamente: - La trama del romanzo non è affar suo. Lei pensi a scriverlo. Crearlo è compito mio. Solo mio, ha capito?

Eloisa sospirò di nuovo.- Ha capito, signorina Ferro? - ripeté più forte.

- Sì. Ho capito perfettamente - scandì Eloisa.

-Sono molto stanca. Venga qui domattina alle nove precise. Inizierà il suo lavoro con la macchina da scrivere che vede alla sua destra. Eloisa si voltò e vide la macchina da scrivere, esattamente dove la signora le aveva indicato. Guardò poi ancora una volta la donna e per un istante fu colta dalla tentazione di dirle che non aveva nessuna intenzione di rivederla, di essere ancora umiliata in quel modo. Il buon senso prese però il sopravvento. - A domani, signora Corleone.

- E' in ritardo. Le avevo chiesto di trovarsi qui alle nove in punto.

- Mi perdoni... -disse Eloisa, ansimando a ogni parola per l'affanno. - Comunque... sono solo cinque minuti...

- Un ritardo, piccolo o grande che sia, è sempre un ritardo. Non lo dimentichi. Se io chiudo un occhio su una cosa così apparentemente insignificante, di conseguenza lei si sentirà in diritto di comportarsi come meglio le aggrada e questo non è affatto il presupposto su cui vorrei si basasse la nostra collaborazione.

Senza dire nulla, Eloisa sedette alla scrivania e preparò i fogli. - Signorina Ferro! E' ancora qui?

- Oh, mi scusi... Mi sono distratta un secondo...

- Veramente mi è parso che sia trascorso ben più di un secondo dall'ultima volta che mi ha parlato. Rammenti che io non posso vederla, quindi ho bisogno di percepire continuamente la sua presenza. Lei è inodore, ci ha mai fatto caso?Un buon profumo, o anche solo un detergente aromatizzato... scelga lei la fragranza. A me basterà sentirne l'odore per sapere esattamente dove lei si trova.

- Va bene, lo farò. - Eloisa si interruppe, per poi tentare ancora una volta di essere gentile con lei. - La ringrazio del consiglio...

-Non mi ringrazi: non era un consiglio. La sua igiene personale non mi riguarda. Ho soltanto bisogno di un modo per riconoscerla e questo mi è parso il più indicato. Farò sì che questi minuti di conversazione vengano detratti dal suo salario: non la pago certo per distrarsi, ma per scrivere. A tal proposito, quando è pronta possiamo cominciare.

- Sono pronta. - rispose Eloisa mentre batteva a macchina l'intestazione "Capitolo I" e attendeva che la signora cominciasse a dettare.

L'incipit è tutto. Una frase sbagliata all'inizio di pagina uno e l'intero romanzo rischia di diventare il noioso passatempo di giornate sgradevoli. Alla maggior parte degli editori è sufficiente leggere il primo capitolo di un manoscritto per capire se è pubblicabile o meno. Per questa ragione Arabella era solita dedicare alla prima frase di ogni suo romanzo più attenzione che a tutte le altre. Trascorse alcuni minuti in silenzio, mentre Eloisa la osservava con uno sguardo sempre più tagliente dalla sua postazione, e poi, senza neanche domandarle se era pronta a cominciare a battere a macchina, iniziò a dettare.

### **Il Sole era tramontato da ormai tre ore sulla grigia dimora di Bernard Holden.**

Bernard Holden. Arabella aveva ideato questo nome poche ore prima, mentre era ancora sotto le coperte. La sera prima aveva comandato a Marcello di svegliarla alle sette e trenta precise, in modo da essere pronta in tempo per l'arrivo della signorina Ferro. L'uomo era entrato in religioso silenzio nella stanza e aveva aperto le imposte. Come al solito, la brusca invasione della luce dell'alba nella camera avvenne senza che Arabella se ne accorgesse e la zona in cui si trovava la villa era talmente silenziosa, in modo particolare a quell'ora, che nessun rumore avrebbe potuto essere scorto dal finissimo udito della donna.

- Signora Corleone, è ora. - sussurrò Marcello, avvicinandosi leggermente all'orecchio della donna. - Signora... -disse nuovamente l'uomo, per essere più sicuro di riuscire nel suo intento. Arabella si girò su sé stessa, rivolgendo il viso in direzione dell'uomo. Aprì gli occhi e abbassò le coperte fino all'altezza del petto. Marcello aveva ormai compreso,

malgrado fosse al servizio della signora da pochi giorni, che mai si sarebbe dovuto aspettare da lei un buongiorno, o un qualsiasi segno verbale che indicasse che era sveglia. – Quando la signora desidera, sono pronto ad accompagnarla fino al bagno.

Arabella non rispose e restò immobile, cercando di mettere a fuoco i primi pensieri della giornata. Di lì a un'ora sarebbe arrivata la signorina e il nuovo romanzo avrebbe avuto inizio. Prima dell'arrivo della ragazza avrebbe dovuto pensare al nome del protagonista. – Che giorno è oggi? – domandò Arabella, noncurante di ciò che l'uomo le aveva detto appena un secondo prima.

– Mercoledì ventinove giugno, signora.

– Ventinove... pensò Arabella. Una data che le era familiare... il giorno in cui il suo bambino era nato morto. Arabella si morsicò leggermente un labbro e decise che, in occasione di quella ricorrenza, avrebbe dato al protagonista il nome di suo figlio.

Il cognome fu invece più semplice da individuare: la sera prima dell'incidente aveva terminato la lettura di uno splendido romanzo di un giovane autore americano a suo dire molto promettente, un certo Jerome Salinger. Scelse di appropriarsi indebitamente del nome del protagonista di quel romanzo per ricordare a se stessa l'ultima opera d'arte che i suoi occhi avrebbero visto.

Mentre le parole scorrevano veloci dalle sue labbra fino alle orecchie della giovane, l'unico suono che Arabella udiva, oltre alla propria voce, era il continuo picchietto sui tasti. Eloisa non commentava né faceva domande e questa era cosa molto buona. Arabella non voleva, anzi, pretendeva di non essere disturbata per nessun motivo mentre lavorava.

Per lei era molto difficile, soprattutto con l'avanzare dell'età, mantenere sempre alta la concentrazione. Le ore trascorsero veloci e Arabella sembrava non stancarsi mai di parlare. A eccezione dell'ora concessa alla signorina, oltre che a se stessa, per pranzare, le due passarono insieme l'intera giornata, al termine della quale Arabella si ritrovò ad aver sfornato l'intero primo capitolo.

-Che ora si è fatta?

-Sono le sei. Le sei del pomeriggio.

-Questo è chiaro. Sarò anche cieca, ma non per questo incapace di distinguere il giorno dalla notte.

- Mi perdoni. -disse Eloisa abbassando la testa.

- Può andare a casa, ora. Domattina riprenderemo. Metta i fogli nel primo cassetto alla sua destra.

- Sì, signora. – Eloisa tolse dalla macchina da scrivere l'ultimo foglio e lo pose in cima alla pila dei sedici fogli che già aveva battuto. Poi aprì il cassetto e prese in mano i fogli; li aveva quasi inseriti all'interno, quando un pensiero le balenò nella mente. In silenzio posò nuovamente i fogli sulla scrivania e chiuse il cassetto. Poi li prese e li mise nella sua borsa, stando ben attenta che non spuntassero. Non voleva che Marcello o chiunque altro se ne accorgesse. Infine uscì dalla stanza in punta di piedi. – Le auguro una buona serata.

-E' andato bene il suo primo giorno? – Marcello stava apparecchiando la tavola in soggiorno, quando notò Eloisa che scendeva le scale.

- Stancante - gli rispose. – Come fa a resistere con una vipera del genere... - sussurrò tra sé.

Marcello, udite le sue parole, replicò:- Ricordi che un buon maggiordomo ha il solo compito di servire il suo padrone. Amarlo, odiarlo, o esprimere giudizi su di lui non sono condotte di sua competenza.

Eloisa sorrise. – Discorso ammirevole, ma credo che neppure il più solerte dei maggiordomi dovrebbe sopportare un simile trattamento.

- Io faccio il mio lavoro con piacere. La signora è buona in fondo, se si comporta in maniera un po'aggressiva è solo perché fatica ad accettare la sua condizione.

- Sicuro che stiamo parlando della stessa persona? – gli domandò ironica Eloisa. Non ricevendo alcuna risposta se non un sorriso, riprese: -Sa cosa diceva Hegel? – Marcello interruppe il suo lavoro e la guardò incuriosito. - Che ogn i padrone passa la sua vita a dare ordini al suo servo, che deve soddisfare ogni suo capriccio, e il padrone è talmente egocentrico da non rendersi conto di dipendere completamente dal servo, di non essere più capace di muovere un passo senza di lui. Con il passare del tempo il servo diventa consapevole di questa condizione e se ne approfitta,iniziando a rigirarsi il padrone come più gli comoda.

Marcello guardò la ragazza e per un attimo si pentì di averla contattata. – Le auguro una buona serata. Mi perdoni se non l'accompagno all'uscita, ma come vede ho ancora molto lavoro da sbrigare.

- Non si disturbi, Marcello, conosco la strada. A domani. – disse Eloisa e si diresse verso la porta. Quando orma il'aveva aperta e stava per uscire, Marcello la chiamò. - Eloisa. – La ragazza si voltò verso di lui. – Sa cosa diceva Gesù? – Eloisa scosse la testa. – Che nessun servo è più grande del suo padrone.

Una volta rincasata, Eloisa si chiuse in camera sua, ignorando gli avvertimenti della madre sulla cena che sarebbe stata pronta di lì a poco, ed estrasse dalla borsa i fogli scritti quel giorno. Subito le cadde lo sguardo sulla prima frase Bernard. Che razza di nome è? A Eloisa non piaceva per niente. Il cognome, poi... Forse perdeva colpi con gli anni,

perché a chiunque sarebbe venuto in mente Salinger. Il confine tra citazione e plagio è sempre molto labile. Si domandava come alla signora Corleone fosse venuto in mente di chiamare il suo protagonista con un nome simile. Che donna controversa, ora che ci pensava. Era molto diversa da come l'aveva immaginata. I suoi romanzi erano certamente ben scritti, anche se lei aveva sempre ritenuto il rosa un genere letterario a esclusiva delle casalinghe frustrate. Quella donna era però così arrogante, così intrattabile... Quando aveva saputo che avrebbe lavorato per lei ne era rimasta subito entusiasta, perché la immaginava sensibile e fragile come le protagoniste dei suoi libri. Mai si sarebbe aspettata un'accoglienza simile da parte sua. Più la frequentava, più era convinta nelle sue opinioni. Come poteva una donna simile aver avuto così tanta fortuna nella vita? Eloisa avrebbe dato qualsiasi cosa per avere anche solo un decimo della sua fama, per essere anche lei una grande scrittrice...

Quell'idea diabolica continuava a risuonarle nella mente, una tentazione che la percorreva fin nelle più profonde viscere. Eloisa sedette, noncurante di aver battuto incessantemente a macchina nelle ultime otto ore, e riprese il suo lavoro come se lo stesse appena cominciando. Se aveva un po' di fortuna, al massimo un anno più tardi il mondo editoriale avrebbe dato il benservito ad Arabella Corleone e, al tempo stesso, pubblicato il romanzo d'esordio di Eloisa Ferro. Se aveva un po' di fortuna, avrebbe dimostrato al mondo intero che il servo può essere più grande del suo padrone, che lei era in grado di scrivere un romanzo di gran lunga migliore rispetto a quello che Arabella avrebbe potuto creare. Tenendo davanti agli occhi le pagine scritte quel giorno, inserì un foglio bianco nella macchina da scrivere e iniziò a battere.

### **Il Sole è tramontato da ormai tre ore sul villaggio in cui dimora il vecchio Joseph Gilmore.**

Ogni giorno Eloisa, svelta e passiva, continuava a picchiettare sui tasti come se fosse ormai diventata parte integrante del macchinario. Cercava di non porgere più attenzione del dovuto alle parole che scriveva, perché altrimenti rischiava di distrarsi e fantasticare in anticipo su come avrebbe poi modificato il capitolo. La sua riflessione a riguardo si accentuava particolarmente nel tragitto che ogni sera, tra le sei e le sei e un quarto, la riportava a casa. Doveva infatti attendere il frutto del lavoro giornaliero per iniziare il suo lavoro. Era sempre e comunque la signora a tenere le redini della storia e Eloisa doveva ogni volta aspettare e vedere quale piega avrebbe preso il romanzo originario. Si era fatta alcune idee, ma la signora era impenetrabile, non lasciava trapelare il minimo indizio. Chissà, magari nemmeno lei lo sapeva... Ci sono scrittori che non predefiniscono nulla e si lasciano trascinare dall'ispirazione del momento.

Lei, invece, aveva un metodo di lavoro completamente diverso: era sempre stata molto pignola nel premeditare ogni dettaglio, nel conoscere a fondo ogni risvolto narrativo prima della stesura vera e propria. Invece ora doveva vivere alla giornata, aspettando... come dire... quello che passava il convento. Non poteva scrivere fino a che la signora Corleone non le dava qualcosa da scrivere. Una sera, appena rientrata, la ragazza avvertì il desiderio di tirare fuori la scatola di cartone che teneva nascosta sotto al letto, contenente il manoscritto del suo romanzo. Le era costato più di due anni di lavoro, ma, tra tutte le case editrici a cui lo aveva spedito, neppure una si era degnata di leggerlo. Per quel libro aveva rinunciato a tutto, persino all'affetto di chi le diceva che era pazza, che era un'illusiva.

Sì, era un'illusiva, ma lei amava quell'illusione. Scrivere era tutta la sua vita e se un giorno fosse stata privata della possibilità di farlo non avrebbe potuto reggere un tale dolore. Per questo doveva tentare. Le dispiaceva fare un simile torto alla signora Corleone, ma era l'unico modo per riscattarsi da tutta l'umiliazione subita da parte di chi non aveva saputo, o voluto, premiare il suo talento. Non poteva lasciarsi sfuggire l'opportunità di farsi notare da un'importante casa editrice.

L'editore della signora Corleone avrebbe letto il romanzo e di certo ne sarebbe stato entusiasta. A quel punto Eloisa gli avrebbe mostrato il manoscritto originale: era certa che lui conoscesse ormai fin troppo bene lo stile di Arabella per distinguere i due romanzi. Forse si sarebbe arrabbiato per il suo inganno, ma in fondo lei non aveva cestinato le pagine scritte sotto dettatura. Alla fine avrebbe potuto in tutta libertà pubblicare l'originale, ma Eloisa era certa che avrebbe offerto anche a lei una possibilità. Lei aveva talento, ne era certa. Solo che nessuno voleva darle ascolto; si sa che ad avere simili prerogative sono solo i raccomandati. Ora invece le cose erano cambiate. Eloisa pensava a queste cose sfogliando il manoscritto e nel rispolverare la memoria su alcuni punti le ritornavano alla mente tutte quelle emozioni, emozioni così intense, derivate dallo scorrere incessante della penna su quei fogli... Quante notti insonni, quanti pomeriggi assoluti trascorsi chiusa in casa solo per finire un capitolo o iniziarne un altro! Adesso era giunta la sua occasione per riscattarsi: finalmente tanti mesi di fatica sarebbero stati ripagati come meritavano. Doveva solo pazientare, giorno dopo giorno in compagnia di quella donna... pazientare...

- Marcello. Mi porti una tazza di tè.

- Al suo servizio, signora.

Arabella era molto stanca quel giorno. Non era solo il duro lavoro mentale, ma anche la compagnia di quella donna. Tutto in lei odorava di giovinezza, quella giovinezza che invece a lei non apparteneva più da molto tempo. La invidiava. Sì, era un'illusiva, una vittima dei suoi stessi sogni, ma la invidiava. Era certa che tutti la ammirassero, chiunque la incontrasse, anche solo un istante, camminando per la strada. Lei invece era solo una vecchia invalida che meritava solo compassione.

L'unico vantaggio che trovava nella cecità era proprio la fortuna di non poter vedere quegli sguardi commiseranti. L'ultima volta, e ormai erano trascorsi mesi e mesi, che aveva incrociato lo sguardo di qualcuno, in quello sguardo aveva letto ammirazione, invidia, desiderio. Per tutta la vita avrebbe conservato il ricordo di quello sguardo, l'unico che di lì in avvenire le sarebbe rimasto impresso nella mente. Era una dolce gratificazione, malgrado la sua malattia.

- Signora? Si sente bene? – Arabella era talmente assorta nei suoi pensieri da non aver udito i passi di Marcello, che lentamente risaliva le scale, tenendo ben stretto tra le mani un vassoio contenente una fumante tazza di tè.

- Sì... almeno credo. Non si preoccupi per me. Mi porga la tazza e torni di sotto.

- La tazza è ancora bollente.

- Allora aspetterò. Vada pure. Sposti però la mia mano accanto a un'estremità del vassoio, in modo che io sappia dove muovermi. La tazza ha dipinte sopra delle rose?

- Sì, signora.

Arabella, nell'udire la risposta affermativa del suo maggiordomo, ebbe un moto di commozione. – Me le potrebbe descrivere? Marcello rimase sbigottito dalla domanda, ma gli era stato insegnato che mai gli ordini del padrone andavano contraddetti. Afferrò delicatamente la mano della signora e l'appoggiò accanto al vassoio, mentre con voce sommessa descriveva ciò che vedeva. – Sono delle piccole roselline, di colore rosa chiaro... sono circondate da foglie e ramoscelli verdi... edera, forse. Il colore mi sembra però troppo chiaro per far pensare all'edera.

- E' edera, ha ragione. Credo sia il tempo... quella tazza ha poco meno di quarant'anni. Sono una vecchia sentimentale, anche se non sembra.

- Capisco, signora. Posso andare, ora?

- Prima faccia come le ho detto. Sposti la mia mano. – Arabella cercò di sollevare leggermente la mano destra, ma non riuscì a reggere lo sforzo per più di un paio di centimetri.

- L'ho già fatto, signora.

- Ne è certo? – Arabella era turbata.

- Ne sono certo. Provi a muovere le dita leggermente a sinistra...

Arabella eseguì. Spostò l'indice e il medio un poco a sinistra, faticando enormemente, e si accorse che la superficie rugosa delle sue dita stava accarezzando uno spigolo gelido. Lo sfiorò con i polpastrelli dell'indice e del medio e lo attraversò lentamente, finché non lo sentì incavarsi e sprofondare in una superficie liscia e fredda... Arabella continuò, lentamente e a fatica, a lasciar scorrere i polpastrelli verso sinistra, mentre sentiva la mano e il polso, da tempo disabituati a un contatto con il freddo, irrigidirsi un poco. Dopo un istante Arabella dovette ritrarre di colpo le dita, lasciandosi sfuggire un gridolino. Marcello aveva ragione, la tazza era davvero bollente. Rimase ferma in quella posizione per un istante, non sapendo dove si trovasse la sua mano. Sentiva sotto le dita ancora quella superficie liscia e gelida, ma non sapeva in quale sperduto punto di essa si trovassero. Avrebbe voluto chiedere a Marcello consiglio sulla direzione in cui lasciar scivolare le dita, ma l'orgoglio era troppo forte. Scelse perciò di provare da sola e lasciò che le dita camminassero nella stessa direzione di prima, a sinistra, ma stavolta più lentamente, in modo che il contatto con il calore della tazza fosse graduale e indolore. Non sarebbe stata colta impreparata una seconda volta. Sentiva le sue dita muoversi lungo la levigata distesa del vassoio, finché ad un tratto non avvertì una remota sensazione di calore. La tazza doveva essere vicina, più vicina di quanto credesse. Arrestò la dita per un istante, poi riprese ad avvicinarle... e ad avvicinarle ancora... finché non sentì l'area sotto di esse diventare tiepida, mentre il loro dorso veniva lambito da una superficie tonda e rovente. Per un istante Arabella fu tentata dal ritrarre ancora la mano, ma seppe trattenersi. Lasciò le dita appoggiate contro quella superficie per pochi attimi, poi prese a risalirla. Sentiva la sua mano atrocemente pesante... sollevarla era ormai diventato uno sforzo sovrumano, per lei che da molte settimane viveva completamente accasciata su quella poltrona. Attraversava lentamente quel piano concavo, che dopo un'ampia curva diventava liscio, una superficie verticale lungo la quale le dita di Arabella potevano muoversi fluide fino a quando, dopo una manciata di centimetri, non era bruscamente interrotta per lasciare spazio al vuoto. Arabella non ricordava, in tutte le volte che aveva visto quella tazza, di aver mai notato quanto fosse piccola. Mosse le dita nel vuoto avanti e indietro per alcune volte e poi le lasciò cadere, facendole stare in equilibrio sul rovente bordo della tazza. Poi le lasciò scorrere verso il basso: il medio fuori dalla tazza, l'indice dentro, fino a toccare il liquido bollente. Intinse il dito nel tè, poi tolse la mano e la portò alle labbra, assaporando lentamente quelle poche gocce.

- Mi pare che in questo tè non ci sia abbastanza limone.

Eloisa era disgustata da quanto era costretta a scrivere. Giorno dopo giorno, trascorrevano ore seduta a quella scrivania, ascoltando e battendo a macchina ogni singola parola, trasformando le pause tra una parola e l'altra in appropriati segni di interpunzione. Era ciò per cui era pagata. Poi, sera dopo sera, scriveva il suo romanzo e sera dopo sera ne era sempre più entusiasta. Si dice comunemente che ad un certo punto del romanzo la storia inizi a scriversi da sola: in questo caso, essa si stava scrivendo da sola fin dal principio. Non era altro che aggiustare qua e là ciò che non quadrava nella

narrazione dettata da Arabella. Cose banali, come il nome del protagonista, o mettere qualche sinonimo dove era il caso... Per il resto, sintassi apparentemente perfetta. Eloisa non aveva trovato poi molto da ridire sotto quel punto di vista. Era la storia che non la entusiasmava... Forse l'incidente, oltre alla vista, aveva anche compromesso il talento della signora Corleone. Ma che importava? Del resto lei aveva un editore pronto a far stampare qualsiasi mostruosità, bastava portasse il suo nome. Che ingiustizia per tutti gli autori dotati ma con un nome sconosciuto.

Mettendo in atto il suo piano, una delle intenzioni di Eloisa era proprio quella di porre rimedio anche a questo. Se fosse riuscita a far pubblicare il suo romanzo, al posto di quello della signora Corleone, il mondo intero sarebbe per forza di cose stato costretto ad ammettere che lei aveva talento. Sarebbe stato un messaggio importante per tutti i giovani scrittori del mondo: "se ce l'ho fatta io, potete farcela anche voi". Risultato conseguito con mezzi non del tutto leciti, era vero, ma era stato inevitabile. Lo trovava anche un modo per punire la signora Corleone della sua arroganza. Da giorni sopportava ogni sorta di vessazione... Signorina Ferro, perché è così lenta a scrivere? Signorina Ferro, non sopporterò oltre i suoi ritardi. Signorina Ferro, la sua opinione riguardo alle mie scelte lessicali non mi interessa! Signorina Ferro, come si permette di dare del tu al mio maggiordomo, come fosse un suo dipendente o un suo intimo amico? Signorina Ferro, non si azzardi mai più a rivolgermi la parola se prima non l'ho interpellata! Lei è pagata per battere a macchina, non per parlare!

Eloisa aveva ormai affinato la sua tecnica di battitura: era come se orecchie e mani fossero direttamente collegate, senza il tramite del cervello. Sentiva e batteva, sentiva e batteva, quasi senza fare caso a ciò che la signora le dettava. La sua mente era oltre, vagava, pensava a cose come questa: se ne serviva per incoraggiarsi ogni volta di più a portare a compimento il suo piano, a scacciare il senso di colpa, a fantasticare su quanto il successo del suo intento l'avrebbe degnamente ricompensata di mesi e mesi di fatiche e di paziente sopportazione. Perché non poteva non avere successo... lei aveva un talento senza paragoni, glielo aveva detto il suo professore di italiano e da allora non aveva più dimenticato quella frase. Lei aveva un talento senza paragoni e di lì a poco il mondo intero se ne sarebbe accorto.

- E' con la testa fra le nuvole? Le ho detto che vorrei fare una pausa di dieci minuti. Mi faccia alzare e mi accompagni al bagno, prego.

- Subito. – Eloisa si alzò dalla sua postazione, afferrò delicatamente, come ormai aveva imparato a fare, le braccia di Arabella e l'aiutò a darsi la spinta necessaria per alzarsi dalla poltrona. Poi la prese sottobraccio e molto lentamente, un passo alla volta, in religioso silenzio, l'accompagnò sulla soglia. Di lì uscirono, attraversarono il corridoio ed entrarono nell'ultima porta a destra, che conduceva al bagno. Eloisa condusse Arabella all'interno della stanza e dopo pochi passi le prese la mano sinistra e la portò al lavandino, in modo che la signora sapesse, di lì in avanti, orientarsi da sé. Ormai era una prassi a cui era abituata: da settimane doveva farvi fronte cinque o sei volte ogni giorno. - E' ben appoggiata? Posso uscire ora?

- Il fatto che io sia cieca non significa che sia anche paralitica. La sua ineducazione mi sorprende ogni giorno di più. Vada pure, chiuda la porta e aspetti fuori. La chiamerò non appena avrò finito.

-Come desidera.

La stesura del romanzo terminò sei settimane dopo, in una fresca mattina di marzo. Non appena dalle labbra di Arabella uscì la parola "fine", Eloisa tirò un sospiro di sollievo, pensando che avrebbe avuto tutto il pomeriggio libero per terminare il suo romanzo. Anzi, da quel momento avrebbe avuto libero il pomeriggio seguente, quello dopo e quello dopo ancora. Il suo lavoro per quella vecchia strega era finalmente terminato. Tutte le umiliazioni e le vessazioni che per mesi aveva dovuto subire in silenzio ora sarebbero state ripagate. I pensieri malignamente felici di Eloisa furono però subito indovinati e stroncati da Arabella: - Molto bene. Ora me lo rilegga da capo.

- Intende da dove sono partita stamattina a scrivere?

- Intendo l'intero manoscritto.

Eloisa rimase interdetta per un attimo, guardando la signora, poi il cassetto aperto accanto a sé, poi ancora la signora. Il romanzo superava abbondantemente le quattrocento pagine. Avrebbe impiegato diverse ore a leggerlo tutto.

-Veramente, signora Corleone... Tra poco sarà ora di pranzo... Se inizio ora a leggere, dovrò interrompere dopo pochi capitoli per...

-...vorrà dire che oggi sia io che lei pranzeremo più tardi, o non pranzeremo affatto. Ci tengo che lei mi legga il manoscritto tutto di un fiato. Devo sentire se l'andamento della storia scorre compatto.

Eloisa non riuscì a credere alle sue orecchie: ecco che, anche a lavoro terminato, riusciva a tirare fuori tutta la sua cattiveria. – Come desidera, signora Corleone. – disse, mentre estraeva i fogli dal cassetto.

Sei settimane più tardi Gregorio Gentili, l'editore di Arabella, prese il primo treno per la Sicilia, in modo da raggiungere la donna il prima possibile. Il manoscritto che gli aveva inviato lo aveva sorpreso al punto che parlarne semplicemente al telefono sarebbe stato impossibile. Doveva guardare in faccia quella donna e capire fino a che punto l'incidente avesse

ucciso qualcosa dentro di lei. La forma era buona, la sintassi perfetta, ma il romanzo era senza anima. Il solo stringere quelle pagine tra le mani lo turbava profondamente, quasi lo nauseava. Qualsiasi cosa fosse scritto tra quei fogli, non era di Arabella. Non era della Arabella che aveva imparato a conoscere, di cui era in grado di prevedere ogni virgola, ogni spaziatura, ogni accento. "Dica alle sue lettrici di stare tranquille. Nemmeno la più grave delle malattie potrà portarmi a smettere di scrivere. Avrete il mio romanzo, fresco di stampa, entro un anno al massimo. E' una promessa." aveva detto ai giornalisti prima di essere dimessa dall'ospedale.

Gregorio, a malincuore, sapeva che Arabella aveva detto la verità. Era legata alla sua casa editrice da un contratto blindato, anche se Gregorio avesse mobilitato tutte le risorse a sua disposizione sarebbe stato impossibile evitare la pubblicazione. Sarebbe stata la fine di Arabella Corleone. Se non avesse pubblicato il romanzo, il pubblico si sarebbe sentito tradito e la sua fama sarebbe stata segnata per sempre. Se lo avesse pubblicato, la critica se la sarebbe mangiata viva, facendo leva sul suo handicap per giustificare questo improvviso crollo di talento.

Il cuore di Gregorio si sarebbe spezzato durante quel viaggio, il più duro di tutta la sua carriera, il più difficile di tutta la sua vita. Non aveva mai considerato Arabella semplicemente una sicura fonte di profitti. Le voleva bene e per questa ragione gli sarebbe stato impossibile essere schietto con lei come avrebbe voluto, come si era ripromesso. L'avrebbe vista accoglierlo con un sorriso, conscia del fatto che quel viaggio aveva come unico scopo il complimentarsi con lei e dirle per l'ennesima volta "E' la cosa migliore che tu abbia scritto". Gregorio le avrebbe detto proprio così, lo sapeva bene, perché non poteva fare diversamente. La vita di Arabella sarebbe finita e lui non poteva impedirlo in alcun modo. Avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni chiusa in quella casa, abbandonata da tutti. Marcello non si lamentava, fortunatamente. Era contento di essere utile alla signora, così diceva. Quell'uomo era un bene prezioso, perché Arabella aveva proprio bisogno di qualcuno che si occupasse di lei e l'assistesse notte e giorno. Quella ragazza, poi... Strana persona, strana davvero. Con il passare dei mesi Arabella non era stata capace di scemare in alcun modo la sua insofferenza verso di lei. Del resto, conoscendo la donna meglio di chiunque altro, Gregorio lo aveva previsto. Quello che non aveva previsto era l'attaccamento che Eloisa aveva sviluppato per lei. Quando Gregorio, prima di partire, aveva contattato telefonicamente la ragazza per confessarle il vero motivo della sua venuta e per chiedere a lei, che in quei mesi era stata vicina in ogni istante ad Arabella e al romanzo, una sincera opinione su quanto aveva scritto in sua vece, il suo pianto a dirotto lo sbalordì. Gemeva come se da un momento all'altro il respiro le si dovesse strozzare in gola. Non aveva mai sentito una persona soffrire in quel modo per un'altra, tantomeno per una come Arabella. Poteva solo immaginare come l'avesse trattata in tutti quei mesi... ma mai si sarebbe aspettato che un atteggiamento duro e sprezzante come quello della sua ex moglie poteva essere ricambiato con così grande affezione. Gregorio cercò di rincuorare la ragazza, che in preda a una sorta di crisi isterica non faceva altro che ripetergli le stesse domande, che domandargli se davvero il romanzo era così orribile, e in che cosa effettivamente non andasse bene. Gregorio, malgrado lei fosse a tutti gli effetti l'esecutrice materiale dell'opera,

fu molto vago nelle risposte: ad Arabella, e a lei sola, sentiva di dovere delle spiegazioni. Spiegazioni che sarebbero state miseramente annientate da una profonda compassione. Sentiva che non sarebbe riuscito nemmeno a guardarla in faccia e avrebbe lasciato la sua casa con un falso sorriso sulle labbra e la promessa di ritornare con il libro stampato e rilegato a dovere. Promessa che avrebbe mantenuto. Del resto, non poteva fare altrimenti.